



A fianco,
Ulica Długa, il corso principale
di Danzica, di notte (Marka).

DANZICA

Il porto della libertà

La città è stata una dei grandi poli economici d'Europa
Qui Solidarność ha dato il via al crollo del Comunismo

testo di **Agnese Fior** foto di **Roberto Copello**

Danzica è un miracolo di città. Lo è per tante e diverse ragioni, storiche e artistiche, politiche ed economiche, belliche e sindacali, ecclesiali e portuali, ma soprattutto lo è per lo spirito libero e indomabile di una città che ha sempre voluto salvaguardare la sua autonomia. È l'orgoglio con cui nel '400 gli abitanti (tedeschi!) si sollevavano contro i Cavalieri Teutonici, nel '600 durante le guerre svedesi i cittadini (protestanti!) restavano fedeli alla Polonia cattolica, a fine '900 i lavoratori (gli operai!) dei cantieri navali sfidavano il Poup, sigla che stava per Partito operaio unificato polacco, e dunque il regime comunista.

“Città libera” Danzica lo è stata più volte, di fatto e anche di nome. Lo fu nel 1807 quando Napoleone, di passaggio verso la Russia, proclamò che «Danzica è la chiave di tutto». Lo fu tra il 1919 e il 1939, dopo che il Trattato di Versailles, pur di dare alla Polonia un accesso al Baltico, istituì il Corridoio di Danzica, separando la Prussia orientale dalla Germania. Fu quello, si sa, il pretesto con cui i nazisti fecero scoppiare la Seconda

guerra mondiale, attaccando un deposito di munizioni sulla Westerplatte, la penisola che sorveglia l'accesso al porto, alla foce della Vistola. E fu nel ricordo di questo episodio che nel 1945 l'Armata Rossa, per puro desiderio di vendetta, rasé al suolo la quasi totalità di Danzica.

Ma la perla anseatica è sempre stata capace di ripartire, fedele al suo fiero e prudente motto “*Nec temere nec timide*”, ovvero “Non temerariamente, ma nemmeno timidamente”, che nello stemma Gedanese appare sotto due leoni che reggono uno scudo con due croci. Oggi così il capoluogo della Pomerania si presenta ricostruito alla perfezione (un po' come Varsavia) ma senza mai apparire fasullo, per come ha saputo riaffermare un'identità che si voleva cancellare. Una città affascinante, giovane e vitale, colta e più ricca della media polacca, sempre più legata alla balneare e frizzante Sopot e alla moderna e portuale Gdynia, le vicine di casa con cui la nobile e storica Danzica forma un'unica conurbazione di settecentomila abitanti: il *Trójmiasto*, le Tre Città. Soprattutto bella e piacevole, Danzica: sia che si passeggi fra i palazzi



secenteschi della Città Principale o si faccia jogging lungo le infinite spiagge del Mar Baltico, che si partecipi alla sua intensa vita culturale o ci si conceda un piatto di *chłodnik* violetto (la classica zuppa fredda di barbabietola e cetrioli con panna acida, uovo sodo, erba cipollina) in quella sorta di latterie che sono i bar *mleczny*, il senso di libertà pare quasi di respirarlo, acuito com'è dall'aria frizzante, o dal cielo nordico che muta ogni momento, o dall'acqua di fiumi e canali, o dal verde di boschi e giardini.

Una città apertamente anticonformista e aperta al nuovo. Lo dimostra l'ultima novità, l'ardito Teatro Shakespeariano inaugurato nel 2014 su progetto dell'architetto veneziano Renato Rizzi: uno scuro blocco color antracite che contiene le balconate in legno del primo teatro al mondo con tetto scoperciabile, grazie a due ali da quarantasei tonnellate l'una che si aprono in tre minuti. Lo spi-

rito gedanese si rivela anche alla secentesca *Złota Brama*, la manierista Porta d'oro che dà accesso all'affascinante Città Principale o *Głównie Miasto* (fondata nel 1343, è cosa distinta dalla meno iconica Città Vecchia, *Stare Miasto*, appena fuori dalle mura). Devastata dalle bombe sovietiche, la Porta d'oro fu ricostruita tal quale nel 1967. Poi, negli anni '90, finito il comunismo, la municipalità ha voluto ripristinare l'antica scritta in tedesco sopra l'arco centrale: *Es müsse wohl gehen denen, die dich lieben. Es müsse Friede sein inwendig in deinen Mauern und Glück in deinen Palästen* ("Avranno prosperità coloro che ti amano. Pace sia entro le tue mura, e prosperità nei tuoi palazzi"), una citazione dal salmo 122, nel quale è riferita a Gerusalemme, altra città dalla sorte tormentata. Un recupero non scontato, in una città polonizzata con la forza nel 1950, quando centoventiseimila tedeschi furono espulsi verso la Germania, e sostituiti con polacchi provenienti dalle re-

gioni orientali diventate sovietiche.

Ma non si può cancellare di colpo la secolare storia (anche) tedesca di Danzica-Danzig-Gdańsk. Tanto per dire: è la patria dell'astronomo secentesco Johannes Hevelius, del fisico settecentesco Gabriel Fahrenheit, del filosofo ottocentesco Arthur Schopenhauer e dello scrittore novecentesco Günter Grass, premio Nobel per la letteratura, che ne *Il tamburo di latta* ha tracciato un'epopea della Danzica dell'ultimo secolo. Nomi eccellenti ad attestare un'eminanza culturale e intellettuale, artistica e artigiana, mai interrotta da quando nel XVI secolo il *Gymnasium Academicum* e il *Collegium Medicum* erano noti in tutta Europa, così come l'oreficeria e gli orologi usciti dalle botteghe cittadine.

Varcata la Porta d'oro, è un piacere passeggiare lungo la Strada Reale fino al *Długi Targ*, la piazza del Mercato Gran-

de, tra fontane e palazzi patrizi dalle strette facciate rococò, gotiche, neoclassiche e persino nello stile del manierismo olandese, che nel Cinquecento (il secolo d'oro di Danzica) divenne popolare in una città ricca di granai e velieri come poche in Europa. Allora i mercanti locali facevano venire da Amsterdam artisti e architetti per realizzare bellissimi palazzi come la Casa d'oro e la Casa Inglese, o per decorare sfarzosamente il Municipio in mattoni rossi, la cui torre svetta a metà della Strada Reale: quasi un concorrente laico del campanile (78 metri e 400 gradini) della maestosa *kościół Mariacki*, la basilica concattedrale dell'Assunzione della Beata Vergine Maria che è la terza più grande chiesa in mattoni del mondo (lunga 105 metri, può contenere venticinquemila persone). Eretta fra il 1343 e il 1502, divenne luterana dopo la Riforma ed è tornata cattolica dopo la ricostruzione seguita alle bombe sovietiche.

Da fuori la chiesa di Santa Maria appare come una austera fortezza, ma l'interno è arioso e luminoso. Metà degli arredi interni è andata perduta, ma restano in loco la *Schöne Madonna* del 1410 (la più famosa statua gotica di Danzica), un orologio astronomico del 1470 (che pare non abbia mai funzionato) e la monumentale pala d'altare dell'*Incoronazione della Vergine*, opera di Michael Schwartz (1511-17). Del capolavoro numero uno, il *Giudizio Universale* di Hans Memling (1471), si vede invece solo una riproduzione, in una cappella all'ingresso: per l'originale bisogna spostarsi seicento metri più a sud, nell'antico quartiere degli artigiani, dove il grande trittico è gelosamente trattenuto dal già ricchissimo Museo Nazionale, nonostante le ricorrenti proteste ecclesiastiche. Corsi e ricorsi storici, che ricordano come l'opera arrivò a Danzica. Commissionata a Memling da un banchiere dei Medici per

In queste pagine, da sinistra, il Museo Centrale del Mare, sulle rive del fiume Motława; Michael Schwartz, *L'incoronazione della Vergine* (1511-1517), legno dorato. Concattedrale di Santa Maria.



una chiesa di Badia Fiesolana e caricata su una nave inglese diretta in Italia, fu intercettata dal corsaro Paul Beneke, che la portò a Danzica. Vane le richieste di restituzione avanzate da Lorenzo il Magnifico e da Sisto IV: le orecchie dei gendanesi furono da veri mercanti...

Tale era allora la potenza di Danzica, e ben la si intuisce passeggiando sulle rive della Motława, sotto il quattrocentesco *Zuraw*, la più grande gru in legno mai realizzata nel Medioevo, oggi ricostruita dopo l'incendio del 1945. Poco più in là, basta aggirarsi fra le bancarelle e i negozietti della via Mariacka per capire perché Danzica sia la capitale mondiale dell'ambra (solo qui si poteva costruire uno stadio, la PGE Arena, che ha l'aspet-

to di un enorme cristallo d'ambra grazie alle sfumature aeree di diciottomila pannelli in policarbonato). Un gioiello di città, dunque. Preziosa come la resina che dalla foce della Vistola già più di duemila anni fa, lungo la Via dell'ambra, arrivava fino alle case dei patrizi romani. Con i suoi negozietti, e con la fila di case che esibiscono i gradini e il terrazzino della caratteristica *przedproża*, una sorta di verone antistante la soglia d'ingresso, la via Mariacka è il luogo giusto dove inserirsi in una storia che appartiene anche a chi arriva dal sud dell'Europa. E così avvertire ancor più che la storia di Danzica, città-simbolo come poche, è la storia di tutti. E anche la nostra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sopra, le gru dei Cantieri navali di Danzica.
A fianco, da sinistra, le tre croci erette in memoria delle vittime della rivolta operaia del 1970 e il Centro europeo di Solidarność; una sala del museo con una camionetta usata dalla polizia nel 1980 per reprimere la rivolta degli operai; il Cancellone numero 2 degli allora Cantieri navali Lenin.



Nei cantieri della storia

Non si può andare a Danzica senza visitare l'*Europejskie Centrum Solidarnosci* (ECS, Centro Europeo di Solidarność, www.ecs.gda.pl), il moderno museo interattivo e centro culturale voluto per tener viva la memoria del movimento sindacale che ha cambiato la storia della Polonia e di tutta l'Europa dell'Est. Inaugurato il 30 agosto 2014, l'ECS è stato visto nel suo primo anno da 390mila persone e ha vinto il premio 2016 del Consiglio d'Europa per il miglior nuovo museo europeo. Il grande edificio, che il Fort Design Studio di Danzica ha progettato in acciaio COR-TEN per ricordare le chiglie rugginose delle navi, sorge nell'area dei famosi Cantieri navali Lenin, luogo simbolo dell'orgoglio polacco da quando nel 1980 vi nacque il movimento sindacale guidato dal trentaseienne elettricista Lech Wałęsa, futuro premio Nobel e presidente della Repubblica. Attraversato il piazzale su cui sorgono le tre croci alte 42 metri erette in memoria delle 45 vittime della rivolta operaia del 1970, si varca il famoso cancello numero 2, sul quale spiccano l'immagine della Madonna di Czestochowa, una foto di papa Wojtyła e la riproduzione delle due famose tavole in legno su cui gli operai scrissero a mano le loro 21 richieste, pannelli che l'Unesco ha inserito nel Patrimonio dell'umanità. Superata la Palazzina BHP, dove fu firmato l'accordo che legalizzava Solidarność, si accede liberamente a un grande *open space*, una sorta di giardino coperto, su cui si affacciano la biblioteca,



il ricchissimo centro ricerca e documentazione, le aule per le attività didattiche, le mostre temporanee. Percorrere le sette sale del museo è come entrare in un film: l'epopea delle battaglie (sindacali, politiche, religiose) condotte da Solidarność rivive attraverso foto, filmati, registrazioni, circa duemila oggetti. Dalla prima sala, il cui soffitto è ricoperto dagli elmetti gialli degli operai dei cantieri, alla sala finale dedicata a Giovanni Paolo II, si può meditare davanti alla cabina della gru manovrata da Anna Walentynowicz, l'operaia il cui licenziamento scatenò le proteste del 14 agosto 1980, o agli scudi usati dai brutali reparti paramilitari Zomo, a una camionetta della Milicja, alle copertine dedicate a Wałęsa dalle riviste di tutto il mondo. Alla fine, emerge chiaramente come le leggendarie battaglie di Solidarność per la libertà iniziarono a incrinare quel Muro di Berlino che nel giro di un decennio sarebbe poi crollato. Insomma, la rivoluzione che fece cadere i regimi comunisti, in Polonia e negli altri Paesi dell'Est europeo partì proprio da Danzica. Ed è giusto che proprio a Danzica, come sottolinea il direttore dell'ECS Basil Kerski, sia sorto questo ambizioso progetto, che non vuol essere solo un museo ma «un centro per il dialogo nel mondo contemporaneo, un'agorà centroeuropea, un luogo d'incontro per cittadini che si sentono responsabili dello sviluppo della democrazia, un luogo di dialogo fra la storia e il futuro della Polonia e del mondo, nello spirito di Solidarność». **(A. Fiori)**